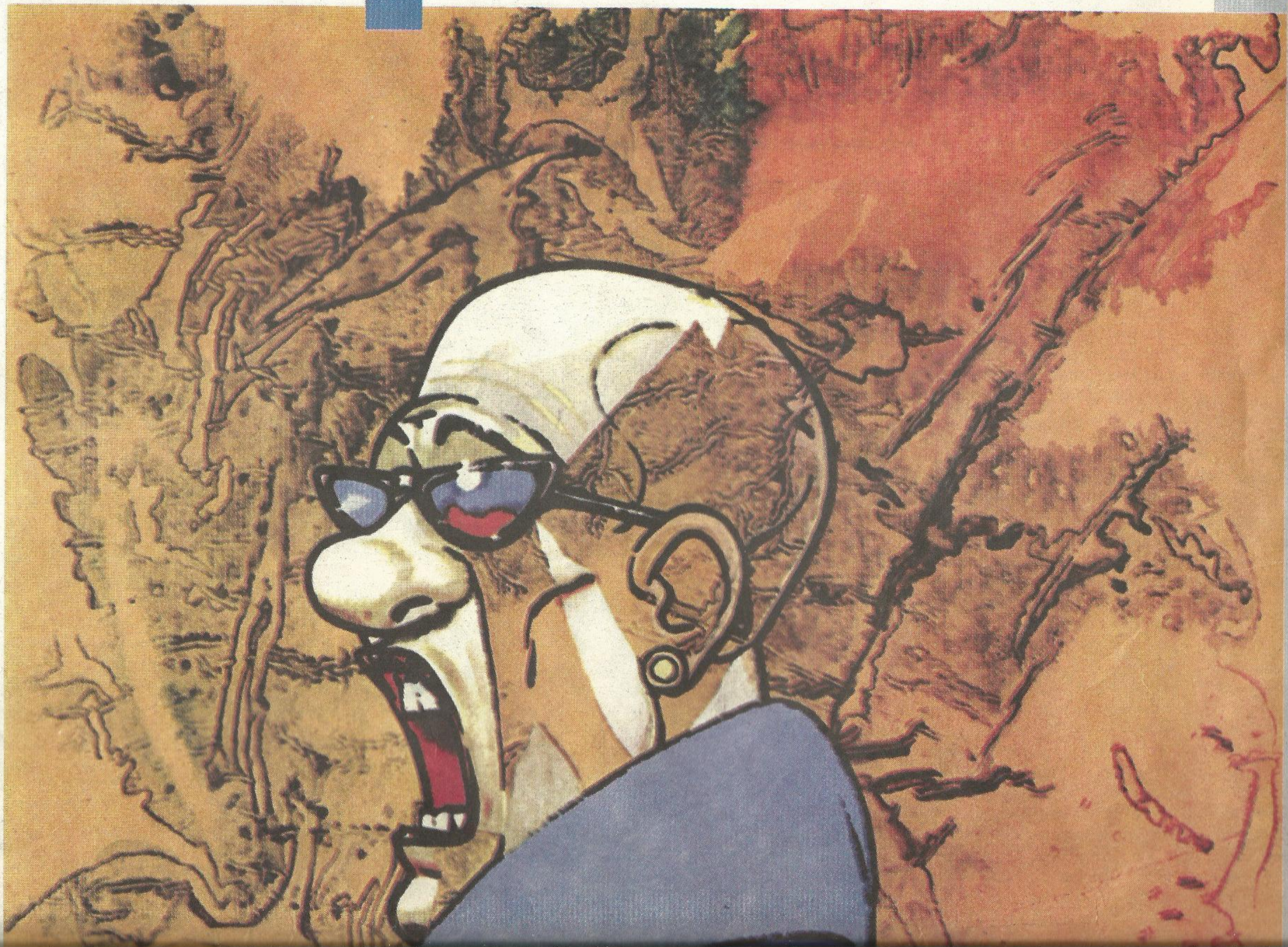


la talpa libri

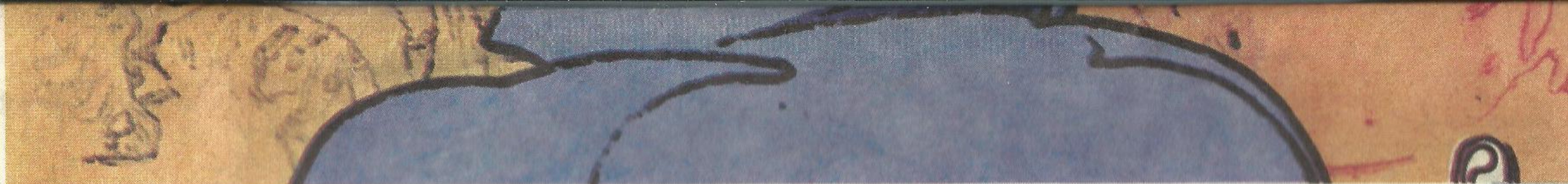
di Enzo Di Mauro

Un decennio non è mai una cosa sola, univoca e centrata. I rintocchi di un decennio non battono il tempo mediante la coloritura sonora di un unico metallo. Cangiante è la tonalità della luce di un decennio. In un decennio, a volte, si riassume un intero secolo. Nemmeno i tempestosi anni Quaranta – con la guerra, il fascismo di Salò, la Resistenza e la Liberazione, la vittoria referendaria della Repubblica, i lavori della Costituente, la funesta sconfitta delle sinistre alle elezioni del 1948 e così avanti – si possono rileggere sotto un medesimo segno. E gli anni Cinquanta, poi, cosa sono stati dopotutto? Anche Cesare Garboli, rispetto al giudizio complessivo e a posteriori circa quei due lustri, si sentiva confuso, stretto e dilaniato da opposti sentimenti e da contrastanti valutazioni. Quando gli capitava di risentire le musiche di Kurt Weill tratte dall'*Opera da tre soldi* – le stesse che i berlinesi fischiettavano nel 1929, l'anno precedente la vittoria elettorale di Hitler – finiva col deprimersi al punto da non riuscire a trattenere (come Totò) eclatanti gesti scaramantici e formule di scappatoia. Pro-



ti e tornare di scongiuro. Proprio nel 1956, in febbraio, Giorgio Strehler portò quel Brecht al Piccolo Teatro di Milano. Un febbraio freddissimo, forse il più freddo del secolo, con Roma sotto la neve – come più tardi testimonierà anche una delle canzoni più belle di Franco Califano. Ma, ancora, ci furono il rapporto di Krusciov al ventesimo congresso del Pcus, i tragici avvenimenti ungheresi e la morte del grande poeta e drammaturgo tedesco. L'indimenticabile 1956, come lo chiamò una volta e per sempre Pietro Ingrao, allora direttore dell'Unità. L'Italia che sembrava destinata a restare democristiana in eterno, se non fossero un giorno arrivati Di Pietro e Berlusconi con D'Alema, Veltroni e Fassino ex o mai stati comunisti. Funesto decennio – dico gli anni Cinquanta – per superare il quale è persino valsa la pena di invecchiare. Eppure Garboli, al medesimo tempo, se ripensava alla letteratura italiana – a Gadda e a Penna, a Delfini e alla Morante, a Pasolini e a Soldati – non poteva che commuoversi. Erano – eccome! – anni aperti alla speranza, investiti (così scrisse) dalla luce «triste e bella» del tramonto, dopo la guerra e prima del boom economico. «Si poteva percorrere quella letteratura a piedi o in bicicletta, attraversandola come una campagna familiare», come una stradina polverosa e calda sotto il solicello. Ci si guardava intorno e si vedevano «le ciociare di Moravia, i soldati di Calvino, il sigaro di Levi» e i ragazzi di vita di Pasolini e le anime salve del Mandrione. Cosa furono, allora, gli anni Cinquanta? Tante, troppe cose.

Ma poi Garboli – nel frattempo diventato (o lo era sempre stato?) un autentico campione della storicizzazione (e, secondo alcuni, anche della filologia) imperfetta – avvertì la necessità di lasciare ai posteri, già nel titolo del libro, una visione parziale e monolitica, degli anni Settanta. Fu



■ CULICCHIA, DONINELLI, SPINATO E VILLALTA: IN LUTTO PER GLI ANNI SETTANTA ■

Romanzi di piombo

quando raccolse e pubblicò le cronache teatrali composte dal 1972 al 1978 nel volume sansoniano *Un po' prima del piombo* (1998), laddove il *piombo* viene a posteriori a serrare quell'attività critica in un determinato spazio di tempo così da renderlo esemplare e addirittura emergenziale. Ma di fatto Garboli, uscendo di casa diretto al Teatro Argentina per assistere alla rappresentazione degli *Innamorati* di Goldoni, mentre camminava si scopriva a ripetere svariate volte una battuta che Eugenia rivolge a Fulgenzio («io non sono gelosa di vostra cognata»). Se il lettore dimenticasse per un momento la nota di postfazione, leggendo quelle cronache non si sentirebbero l'odore del sangue e il sordo rumore del piombo. Inimmaginabile è via Fani, lontane sono le stragi di Stato e la strategia della tensione, remoto persino l'assas-

sinio di Pasolini nei pressi dell'idroscalo di Ostia. A dirla fino in fondo, in quelle pagine regna l'attore, l'immarcescibile mattatore italico, e per contro l'indifferenza e la sprezzatura verso il cosiddetto «terzo teatro» e per quasi tutto il teatro di regia, ossia per ciò che di nuovo, vitale e avventuroso si andava producendo sulle scene italiane.

Non so se i quattro scrittori che sto per nominare abbiano anche per caso letto la postilla di Garboli a *Un po' prima del piombo*, ma certo i loro recentissimi romanzi farebbero pensare che quella colata di vile metallo sia servita a tinggiare le loro «stanze separate» rendendole simili a pozzi neri da cui guardare (ma come? attraverso quale lente se non forse quel medesimo cannocchiale rovesciato che nella parte finale dell'ultimo film di Pasolini veniva usato dai quattro signori per meglio osservare i particolari delle sevizie inflitte alle vittime designate?) l'orizzonte degli anni Settanta. Essi sono Giuseppe Culicchia (classe 1959), Luca Doninelli (1956), Giampaolo Spinato (1960) e Gian Mario Villalta (1959). Le loro opere, rispettivamente, si intitolano **Il paese delle meraviglie** (Garzanti, pp. 327, € 14,00), **Tornavamo dal mare** (Garzanti, pp. 181, € 13,50), **Amici e nemici** (Fazi, pp. 219, €

Andrea Pazienza,
da «Francesco Stella»,
Coconino Press

14,50) e **Tuo figlio** (Mondadori, pp. 266, € 17,00).

Si può ben dire, a conti fatti, che si tratta, in queste pagine, di un orizzonte disegnato (e, dunque, già ampiamente scritto) inseguendo la *vulgata* ormai invalsa in tempi più o meno recenti – via Garboli – nelle ricostruzioni e rievocazioni giornalistiche, storiche o storico-esistenziali, *vulgata* nell'un caso (diciamo pure) rappresentata dalla coppia Rulli-Petraglia nella *Meglio gioventù*, ovvero effusiva, sentimentale e ottimistica, e, nell'altro, dall'*Altra storia* in versione Pierluigi Battista e relativo batti e ribatti con Paolo Mieli, ovvero cupa, recriminatoria, accusatoria e vedovile.

È curioso ma non sorprendente come, mentre svoltano verso queste due forme di rilettura, i quattro romanzi finiscano per patire, nello stile e nella forma, della stessa natura convenzionale e perbenistica. Culicchia, Doninelli, Spinato e Villalta, qui, sono anch'essi campioni del senno postumo e selettivamente telecomandato, nonché (va aggiunto, e non certo per caso) compiaciuti fautori, se non dell'*happy end*, di un principio e di una fine. In questi romanzi, sono sempre i «fatti» a sostituire le idee. Ma poi

i «fatti» – che non sono niente senza le idee – ripetono come una litania la lingua del piombo. Gli anni Settanta sono un proiettile, un'arma da fuoco, un pauroso sparo, un manicheo contenitore di torti ed errori. Che ne è, ad esempio, degli scrittori che esordirono in quel decennio, dei poeti e dei loro corpi esposti, dei teatranti, dei libri letti, delle discussioni nel corso di interminabili notti insonni, degli amori, delle gioie, delle crescite, delle scelte di campo, anche dei dolori e delle bastonate date e ricevute? Come è stato possibile trasformare quella di Aldo Moro nella morte definitiva del padre (ma padre a chi)? Come si è potuto assumere la P38 a solo emblema di un tempo che non fu affatto uno zerbino delle vergogne? E, infine, perché dimenticare che quel decennio si chiuse, intanto con la scena soprattutto festosa e colorata di Bologna, dove la fantasia (con tutti i limiti della fantasia) godette per un attimo di uno statuto nuovo, tra Radio Alice, Andrea Pazienza e gli indiani metropolitani; e poi, infine, con la tumultuante, intrattenibile marea di ragazzi accorsi sulla spiaggia di Castelporziano ad ascoltare o a non ascoltare, per l'ultima volta, *la voce dei poeti*?

È di un certo interesse antropologico la concomitanza, in libreria, di quattro scritture dove la scena di quel decennio è tutta e solo quella della vulgata revisionista (si può dire?). Succede, in narrativa, quando i «fatti» occupano il campo intero, espellendo le idee